

CAFFÈ LETTERARIO 2.0

DANTE ALIGHIERI

CAFFÈ LETTERARIO 2.0
La letteratura e noi

► TEMA TRACCIA

Per Dante fu una priorità il problema di una lingua italiana unitaria. Oggi questo obiettivo è stato raggiunto, grazie all'accelerazione avvenuta dopo l'Unità d'Italia soprattutto attraverso la scuola, la stampa popolare e la televisione. Ne è derivata una progressiva emarginazione dei dialetti.

► PROPOSTE DI RICERCA

1. LA DIFFUSIONE DEI DIALETTI IN ITALIA

- La mappa dei dialetti italiani
- Dati statistici sull'uso del dialetto in Italia

► TESTI

2. PASOLINI E IL PROBLEMA DEL DIALETTO

- Francesca Garofoli, *Pasolini: sul dialetto*
- Pier Paolo Pasolini, *Poesia folclorica e canti militari*

3. IL DIALETTO NELLA NARRATIVA DI ANDREA CAMILLERI

- Jana Wismuller Zocco, *Il dialetto nei romanzi di Andrea Camilleri*

4. IL DIALETTO SBARCA A SANREMO

- Il Festival di Sanremo apre al dialetto e agli stranieri
- *La cultura non è una bandiera politica*, intervista a Davide Van de Sfroos

► FILM

5. SCHEDA FILM

- *L'Albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi

► PROPOSTE DI RICERCA

1. LA DIFFUSIONE DEI DIALETTI IN ITALIA

La mappa dei dialetti italiani



► PROPOSTE DI RICERCA**Dati statistici sull'uso del dialetto in Italia**

Riportiamo un estratto dell'indagine condotta dall'Istat nel 2006 sulla diffusione e sull'uso del dialetto in Italia.

ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA**La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere - Anno 2006**

Le indagini Multiscopo condotte dall'Istat rilevano i comportamenti e gli aspetti più importanti della vita quotidiana delle famiglie. Le informazioni presentate oggi sono tratte dall'indagine "I cittadini e il tempo libero" svolta a maggio 2006 e riguardano l'uso della lingua italiana e del dialetto e la conoscenza delle lingue straniere da parte degli individui. Il campione comprende 24mila famiglie per un totale di circa 54mila individui.

PRINCIPALI RISULTATI**Cresce l'uso dell'Italiano, diminuisce l'uso esclusivo del dialetto**

Le persone che parlano prevalentemente italiano in famiglia rappresentano nel 2006 il 45,5% della popolazione di sei anni e più (25 milioni 51mila). La quota aumenta nelle relazioni con gli amici (48,9%) e in maniera più consistente nei rapporti con gli estranei (72,8%).

È significativo l'uso misto di italiano e dialetto nei tre contesti relazionali considerati: in famiglia parla sia italiano sia dialetto il 32,5% delle persone di 6 anni e più, con gli amici il 32,8% e con gli estranei il 19%.

Usa prevalentemente il dialetto in famiglia il 16% della popolazione di 6 anni e più (8 milioni 801mila persone). La quota scende al 13,2% nelle relazioni con gli amici e al 5,4% con gli estranei. Ricorre, infine, ad un'altra lingua per esprimersi in famiglia il 5,1% della popolazione, il 3,9% la usa con gli amici e l'1,5% con gli estranei.

Dal 2000 al 2006 è aumentato ulteriormente l'uso esclusivo dell'italiano in famiglia (dal 44,1% del 2000 al 45,5% del 2006) e con gli amici (dal 48% al 48,9%), mentre con gli estranei si è stabilizzato su un livello alto (72,7% nel 2000 e 72,8% nel 2006). L'utilizzo esclusivo del dialetto, soprattutto nell'ambito familiare, è diminuito invece significativamente nel tempo: le quote sono passate dal 32% nel 1988 al 16% nel 2006. Aumenta l'uso misto di italiano e dialetto (dal 24,9% del 1988 al 32,5% del 2006).

L'utilizzo di un'altra lingua ha subito, invece, un incremento in tutti e tre i contesti relazionali considerati ma è soprattutto in famiglia che l'aumento è più forte. Nel 2006 parla un'altra lingua in famiglia il 5,1% delle persone di 6 anni e più a fronte del 3% nel 2000 e dello 0,6% del 1987/88 (Tavola 1).

Tavola 1

Persone di 6 anni e più secondo il linguaggio abitualmente usato in diversi contesti relazionali

Anni 1987/88, 1995, 2000 e 2006 (valori percentuali)

Anni	In famiglia				Con amici				Con estranei			
	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua
1987/88	41,5	32,0	24,9	0,6	44,6	26,6	27,1	0,5	64,1	13,9	20,3	0,4
1995	44,4	23,8	28,3	1,5	47,1	16,7	32,1	1,2	71,4	6,9	18,5	0,8
2000	44,1	19,1	32,9	3,0	48,0	16,0	32,7	2,4	72,7	6,8	18,6	0,8
2006	45,5	16,0	32,5	5,1	48,9	13,2	32,8	3,9	72,8	5,4	19,0	1,5

L'uso del dialetto cresce all'aumentare dell'età, viceversa per l'Italiano

L'uso prevalente dell'italiano decresce con l'aumentare dell'età in tutti i contesti relazionali: in famiglia varia dal 58,4% delle persone di 6-24 anni al 30,3% degli ultra sessantacinquenni. Viceversa, l'uso esclusivo del dialetto cresce con l'aumentare dell'età, passando da una quota molto bassa di bambini e ragazzi che parlano soltanto dialetto in famiglia (8,1% tra i 6-24 anni) al 32,2% degli ultra sessantacinquenni. Le differenze tra le generazioni nell'uso misto sono meno accentuate. L'uso alternato di italiano e dialetto in famiglia cresce fino ai 64 anni per poi diminuire nelle generazioni più anziane a favore di un uso esclusivo del dialetto (Tavola 2).

Tavola 2

Persone di 6 anni e più secondo il linguaggio abitualmente usato in diversi contesti relazionali per sesso e classe d'età.

Anno 2006 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

Classi di età	In famiglia				Con amici				Con estranei			
	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua
MASCHI												
6-24	55,8	9,3	28,1	5,5	59,4	8,1	28,2	3,0	80,5	2,2	14,7	1,1
25-34	44,5	12,0	33,0	9,3	49,1	9,6	32,8	7,0	77,1	2,9	16,4	2,0
35-44	47,5	11,3	33,0	7,1	48,4	10,3	34,2	5,9	76,2	2,7	17,8	1,9
45-54	43,1	15,4	36,0	4,8	43,3	13,8	37,7	4,4	72,6	3,9	21,4	1,2
55-64	38,9	19,2	37,9	3,4	39,7	16,2	40,3	3,0	69,1	6,2	22,5	1,3
65 e più	30,4	32,1	33,7	3,1	32,0	28,0	36,3	2,9	56,9	13,1	27,6	1,5
Totale	44,0	16,3	33,1	5,6	46,0	14,2	34,4	4,3	72,3	5,1	19,8	1,5
FEMMINE												
6-24	61,2	6,7	25,5	5,1	67,6	4,2	23,9	2,8	85,4	1,1	10,7	1,2
25-34	52,4	8,2	30,8	7,6	59,6	5,0	28,2	5,7	82,6	1,8	12,5	1,9
35-44	55,2	8,3	30,0	5,2	59,3	6,3	28,8	4,1	80,4	2,3	14,3	1,6
45-54	46,5	13,4	34,9	4,4	49,4	9,8	35,8	4,0	75,1	3,4	19,2	1,5
55-64	39,4	19,0	38,0	3,1	44,4	14,7	37,6	2,5	69,0	6,1	22,8	1,4
65 e più	30,2	32,3	33,6	3,1	33,4	27,8	35,1	2,8	54,1	15,5	27,7	1,6
Totale	49,6	15,6	31,8	4,7	51,6	12,3	31,3	3,5	73,3	5,7	18,3	1,5
MASCHI E FEMMINE												
6-24	58,4	8,1	26,9	5,3	63,4	6,2	26,1	2,9	82,9	1,7	12,7	1,2
25-34	48,4	10,1	31,9	8,4	54,4	7,3	30,5	6,4	79,9	2,4	14,5	2,0
35-44	51,3	9,8	31,5	6,2	53,8	8,3	31,5	5,0	78,3	2,5	16,1	1,8
45-54	44,8	14,3	35,5	4,6	46,4	11,8	36,8	4,2	73,9	3,6	20,3	1,4
55-64	39,1	19,1	37,9	3,3	42,1	15,5	38,9	2,8	69,0	6,1	22,7	1,4
65 e più	30,3	32,2	33,6	3,1	32,8	27,9	35,6	2,8	55,3	14,5	27,7	1,6
Totale	45,5	16,0	32,5	5,1	48,9	13,2	32,8	3,9	72,8	5,4	19,0	1,5

▶ TESTI

2. PASOLINI E IL PROBLEMA DEL DIALETTO**Francesca Garofoli, *Pasolini: sul dialetto***

La posizione di Pasolini nei confronti del dialetto è sia affettiva – legata al ricordo dell’infanzia e della madre – sia politica, ovvero schierata contro quel paradigma che vorrebbe fare del dialetto un’espressione meramente locale e di scarso valore nazionale. L’attenzione – critica e linguistica – dedicata dallo scrittore friulano alla letteratura dialettale ci è sembrata di così vasta portata da giustificare l’uso della sua penna come introduzione a questo Focus.

«Il contadino che parla il suo dialetto è padrone di tutta la sua realtà». Così scriveva Pier Paolo Pasolini in *Dialetto e poesia popolare*, testo critico del 1951 dedicato alla differenza esistente tra poesia dialettale e poesia popolare. Ma sull’argomento lo scrittore tornerà più e più volte, tra il 1944 e il 1958. Il suo rapporto con la lingua sarà sempre e prima di tutto emotivo: col friulano delle poesie giovanili, ma anche col romanesco di *Ragazzi di vita*, *Una vita violenta* e *Accattone*; col napoletano del *Decamerò*n o l’abruzzese del *Vangelo secondo Matteo*.

Pasolini vedeva nel dialetto l’ultima sopravvivenza di ciò che ancora è puro e incontaminato. Come tale doveva essere “protetto”, per questo – nel 1943 – aprirà una scuola per l’insegnamento del friulano accanto all’italiano. L’esperimento verrà bloccato sul nascere dal provveditorato di Udine, ma Pasolini lo riproporrà due anni più tardi con la fondazione dell’*Academiuta di lenga furlana*, una sorta di laboratorio linguistico attraverso il quale cercherà di rendere onore al friulano occidentale, fino ad allora realtà linguistica soltanto orale, rintracciandone le radici storiche trecentesche e nella tradizione romanza.

Partendo da *Dialet, lenga e stil* del 1944, in cui si adopera nell’analizzare il rapporto tra la lingua nazionale e il dialetto locale – risalendo addirittura ai tempi in cui il latino era lingua ufficiale e l’italiano soltanto un dialetto – sono molti i testi in cui l’autore ripercorrerà le origini storiche, geografiche e culturali della tradizione orale. Ne citiamo soltanto tre, scelti unicamente per l’ampiezza delle considerazioni in essi contenute: *Sulla poesia dialettale* del 1947, *Pamphlet dialettale* apparso tra il 1952 e il 1953, *Passione e ideologia* composto tra il 1948 e il 1958.

Il primo è un’accurata analisi dei grandi dialetti dell’Ottocento, corredata da una fine osservazione delle influenze romantiche sulla scelta del dialetto come mezzo espressivo più “autentico”:

Riprendendo un’idea di Coleridge, si potrebbe dire che la poesia dialettale è un paesaggio notturno colpito a un tratto dalla luce. Per quanto mediocre essa sia... pone sempre di fronte a un fatto compiuto, con tutta la fisicità di una nuvola o di un geranio».

Senza contare l’annotazione sull’importanza dell’intraducibilità della poesia dialettale – «l’intraducibilità è sempre stata la passione dei dialettisti» – dove con “intraducibilità” s’intende sia la mancanza di corrispettivo italiano, sia il valore onomatopico del suono originario. Alle *Suggestioni onomasiologiche nel Casarsese*, per esempio, Pasolini aveva dedicato un breve scritto nel 1945, nel quale sottolineava appunto come il suono fosse l’unico vero e indispensabile discriminante linguistico tra dialetti affini. Ma come rendere il suono nello scritto?

Il *Pamphlet dialettale* opera invece una sovrapposizione tra la poetica romantica e la poetica veristica, esaminandone il diverso uso del dialetto: già ne *I dialettali* (1952) aveva sottoposto

all'attenzione della critica la differenza tra l'idioma dialettale strumento del verismo, incentrato sulla realtà esterna, e la scrittura dialettale romantica, voce dell'intimo e dell'anima. *Passione e ideologia* è forse, nei suoi dieci anni di stesura, l'opera più completa. Dall'analisi storico-geografica e dalla distinzione tra generi – poesia dialettale, poesia popolare, poesia folclorica e canti militari – si passa alla critica dei singoli autori di opere in dialetto: Pascoli, Montale e Gadda, per citarne alcuni. Costante sarà l'attenzione per la narrativa dialettale contemporanea: *Sguardo ai dialettali* (1947), *Il friulano di Carletti* (1947), *Un dialettale senza dialetto* (1948) dedicato al romano Mario Dell'Arco, *Presentazione di alcuni poeti dialettali* (1954), *Ognun che se esprime se perde* (1954) epigrafe per Giacomo Noventa, *La poesia di Albino Pierro* (1971).

Ciò che sembra interessare maggiormente lo scrittore friulano è l'immediatezza del linguaggio, in tutte le sue forme. E cosa c'è di più immediato e "regressivo" del dialetto? Non sorprende dunque che il romanesco e la tradizione linguistica del Belli siano tra i suoi argomenti preferiti. Il Belli creatore di una lingua nuova e l'uso creativo del gergo nel dialetto romano: «Ciò che un romano soprattutto ammira in una persona è la capacità di parlare, l'inventiva linguistica, o almeno un uso vivido delle istituzioni gergali». Dove per gergo s'intende la lingua dei "dritti", degli scaltri (ladri o artigiani che siano), dal valore palesemente esibizionistico, che contraddistinguerà tanti dei personaggi pasoliniani.

C'è poi l'aspetto puramente sociale: «La poesia in dialetto è fenomeno della piccola borghesia», scrive Pasolini, alludendo con ciò al dialetto quale specchio dei tempi, della società, dei suoi bisogni più intimi e d'evasione.

Sebbene la gran parte delle attenzioni dello scrittore friulano siano state spese per la poesia dialettale – somma e pura espressione dell'intimo – in uno scritto del 1956, in occasione del Premio Viareggio conferito a Giacomo Noventa, Pasolini si dilungherà nello spiegare le ragioni di questa sua predilezione: «La differenza esterna tra l'uso del dialetto nella poesia e l'uso del dialetto nella narrativa è che nel primo caso è totale, nel secondo variamente parziale, frammentario». E nel far ciò, ci regalerà una delle più folgoranti annotazioni sulla prosa dialettale:

«Nella letteratura, il dialetto può entrare – a incastro, a inserzione, a reagente – con due diverse funzioni: una che potremmo chiamare soggettiva, e un'altra oggettiva. Del primo caso abbiamo un esempio così tipico e clamoroso, che basta da solo a colmare un piatto della bilancia. È il caso di Carlo Emilio Gadda [...] nella mimetizzazione del suo monologo interiore: chi monologa è Gadda. [...] Gadda s'impossessa con una vorace zampata di un brandello di anima dialettale-realistica e la schiaccia sanguinolenta e piccante nel mosaico. L'altro caso, quello a funzione oggettiva [...] comprende la produzione neorealistica, ed è di origine e forma interna verghiana... Da ciò risulta chiara la sua funzione oggettiva: il calarsi cioè dell'autore al livello del suo oggetto».

Pier Paolo Pasolini oltre che critico e studioso della letteratura dialettale fu egli stesso poeta dialettale. Sebbene l'uso del dialetto sia rimasto confinato agli anni giovanili dello scrittore friulano – l'avvento della comunicazione televisiva di massa lo aveva forse convinto ad abbandonare questa forma linguistica? – ci piace comunque ricordarlo con i versi, tratti da *La nuova gioventù. Poesie friulane 1941-1974* (Einaudi), dedicati dall'autore alla sua stessa morte.

<p><i>Il dì da la me muàrt</i></p> <p>Ta na sitàt, Trièst o Udin, ju par un viàl di tèjs, di vierta, quan' ch'a múdin il colòur li fuèjs, 5 i colarài muàrt sot il soreli ch'al art biondu e alt e i sierarài li sèjs, lassànlu lusi, il sèil...</p>	<p><i>Il giorno della mia morte</i></p> <p>In una città, Trieste o Udine, per un viale di tigli, quando di primavera le foglie mutano colore, 5 io cadrò morto sotto il sole che arde, biondo e alto, e chiuderò le ciglia lasciando il cielo al suo splendore...</p>
--	---

www.railibro.rai.it

Tutte le opere e le citazioni di Pasolini indicate nell'articolo sono tratte da: PP. Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, 2 voll. – “I Meridiani”, Mondadori, Milano.

Pier Paolo Pasolini, *Poesia folclorica e canti militari*

Le regioni più fortemente produttrici di canti partigiani dialettali sono il Piemonte e il Friuli: probabilmente, oltre che per una tradizione militare recente, quella dell'altra guerra, anche per l'uso abbastanza diffuso della poesia dialettale (non popolare) fatto dalle classi borghesi, per un certo spirito federalistico o isolazionistico delle due regioni. E infatti, dei canti, specialmente friulani, nessuno è veramente popolare, anche se la sua diffusione è discreta [...] Chi sappia leggere vedrà bene come questi canti dialettali-regionali siano prodotto di una cultura nazionale: di una sovrastruttura, rispetto al dialetto; i contenuti, al dialetto, sono applicati a posteriori, tradotti in esso, importati: dalla lingua, e dal mondo non-popolare che questa implica.[...]

Ci sono dei massicci elementi esterni a spiegare e a circostanziare tale novità: la forte diminuzione dell'analfabetismo, la stampa, il cinema, la radio (molte canzoni partigiane, infatti, sono adattamenti di “canzonette” [...]), che ogni giorno si fanno veicoli di “discesa” – dalle classi borghesi alle masse operaio e contadine – di nozioni e istituzioni linguistiche superiori.

Si aggiunga poi, effetto di tutto questo, la recente formazione di una lingua italiana, che non è più semplice italiano letterario per élites, ma una diffusissima *koinè*: una seconda “lingua parlata” dopo il dialetto.

Tutto ciò costituisce una grossa serie di sintomi a diagnosticare un grosso rivolgimento sociale: e quindi, nella nostra specifica sede, un mutamento dei fenomeni del bi-stilismo in cui si articola la cultura della nazione. Sono ancora, certo, prematuri gli accorati accenti dei folcloristi per la scomparsa del canto popolare quale essi sono assuefatti a intendere sull'abbrivio dei maestri romantici o idealisti: in effetti recenti ricerche dimostrano come il canto popolare, purtroppo, sia ancora assai florido, almeno nella diffusione e l'uso se non

nella reinvenzione; purtroppo, diciamo, se la sua floridezza coincide con la depressione economica: sopravvivendo esso nelle regioni di tipo sociale arcaico.

Non sussiste dubbio, comunque, che, salve le aree depresse, la tendenza del canto popolare nella nazione è a scomparire. Né poteva essere altrimenti se la cultura popolare tradizionale ha dato dei canti implicantemente necessariamente la soggezione inattiva della classe dominata: una sua inattiva aspirazione ai privilegi della classe dominante (lingua speciale compresa), e la sua ascesa a questa attraverso le vie irrazionali del sentimento e delle istituzioni stilistiche.

Il popolo moderno, invece, cosciente di sé in quanto classe, e politicamente organizzato verso la conquista del potere, tende ad abolire l'irrazionale soggezione in cui per tanti secoli era vissuto: tende ad essere autonomo, autosufficiente nell'ambito ideologico: a dissimularsi. Ma su quale base, se la sua cultura tradizionale – storica o almeno arcaica e immobile – non lo caratterizza più, non lo contiene se non in qualche parte del Meridione o in qualche povera zona montana? Su una base puramente politica, di partito?

Poiché non bisogna dimenticare che le armi di diffusione dell'ideologia della classe al potere, come abbiamo ricordato, è di condurlo a prendere l'abito mentale e ideologico di quella classe: ad assimilarlo.

Dissimilazione, dunque, e insieme assimilazione, tra le due culture: con una frequenza intensissima, insieme di simpatia e di lotta, del “rapporto”. La poesia popolare, come istituzione stilistica a sé, è in crisi. La storia in atto.

P.P. Pasolini, *Poesia folclorica e canti militari*, in *Passione e ideologia*, Einaudi, Torino 1985, pp. 226.

3. IL DIALETTO NELLA NARRATIVA DI ANDREA CAMILLERI

Jana Wismuller Zocco, *Il dialetto nei romanzi di Andrea Camilleri*

Andrea Camilleri (nato a Porto Empedocle, Agrigento, nel 1925), una lunga carriera di sceneggiatore e regista di teatro, nonché autore teatrale e televisivo alle spalle, nel 1978 esordisce con il primo romanzo, *Il corso delle cose* (scritto nel lontano 1967); è nel 1980 che la Garzanti e poi la Sellerio pubblicano *Un filo di fumo*. Ma è dal 1994, dall'uscita del romanzo *La forma dell'acqua*, che Camilleri riscuote il successo dei moltissimi lettori. Due sono i filoni della produzione narrativa del nostro: i romanzi polizieschi e i romanzi storici, anche se spesso il contenuto degli uni e degli altri si sovrappone.

I romanzi polizieschi hanno come protagonista Salvo Montalbano [...], un simpaticissimo e umanissimo commissario di polizia di Vigata, una cittadina immaginaria della Sicilia attuale. Ghiotto di specialità isolate, fedele, fino a *Un mese*, alla fidanzata genovese Livia Burlando, bravissimo nel risolvere casi di omicidi mafiosi e non, rispettoso e ammirevole di certe persone anziane, sensorialmente sinestetico (associa odore a colore), Montalbano viene presentato anche con le sue debolezze umane, quali per esempio la sua dipendenza psicologica dalla situazione meteorologica, i modi bruschi e anche burberi nei riguardi dei suoi dipendenti, l'impazienza per certe maniere delle persone anziane. Ma Montalbano non è solo il personaggio centrale per lo svolgimento delle azioni, è anche il personaggio pivotale per quanto riguarda l'**espressione linguistica**, in quanto è capace di destreggiarsi tra coloro che parlano solo in dialetto (come fa, per esempio, con Adelina, la sua donna di servizio), o in dialetto e in italiano (per es., con Tano 'u grecu), o in una lingua maccheronica (con Catarella) fino a coloro che cercano di esprimersi in un italiano senza indizi di provenienza.

Che Camilleri faccia molta attenzione agli usi del dialetto o delle altre varietà di lingua è comprovato dal fatto che nei romanzi vengono espressi giudizi su **diverse varietà linguistiche**, per esempio Catarella chiama il suo linguaggio maccheronico 'taliano' (*Il cane di terracotta*, p. 25); il questore dice che la lingua di Montalbano è un italiano bastardo (*Il cane di terracotta*, p. 54), Livia non vuole che Montalbano parli in siciliano (*Il cane di terracotta*, p. 227).

Le varietà linguistiche usate da Camilleri sono almeno **cinque**, ognuna con una funzione precisa:

1. *Dialetto siciliano locale*

Il dialetto siciliano locale che ricalca quello di Porto Empedocle è usato:

- nel **discorso diretto** di vari personaggi, per esempio le donne del popolo [...], i mafiosi [...], ecc[...];
- nelle **formule magiche** e nei proverbi; ecc. [...];
- negli **elenchi sinonimici** (che, a proposito, ricordano quelli del maestro di questa trovata stilistica, il napoletano Giambattista Basile)[...].

2. *Varietà mista*

Il dialetto siciliano che è intimamente integrato nel discorso in italiano è usato:

- quando l'autore esprime gli **stati d'animo** o le **azioni** del commissario Montalbano, per esempio:

[Montalbano] «Dei morti se ne fotteva altamente, poteva dormirci 'nzemmula [*insieme*], fingere di spartirci il pane o di giocarci a tressette e briscola, non gli facevano nessuna impressione, ma quelli che stavano per morire invece gli provocavano la sudarella, le

mani principiavano a tremargli, si sentiva agghiacciare tutto, un pirtuso [*buco*] gli si scavava dintra [*dentro*] lo stomaco». (*Il cane di terracotta*, p. 75) [...]

- nel **discorso diretto** di vari personaggi (mafiosi, rappresentanti delle forze dell'ordine), [...].

3. L'uso del dialetto paragonato all'uso dell'italiano

L'uso del dialetto non potrebbe essere spiegato se non viene messo in paragone con i brani pochi, e brevi, in italiano. Questi brani trattano generalmente:

- **temi di attualità** e commenti socialmente rilevanti dell'autore, [...];
- descrizione dei **programmi** delle **trasmissioni televisive**, [...];
- presentazione di alcuni **personaggi** la cui funzione fondamentale nello svolgimento delle azioni non vuole essere apertamente svelata dall'inizio, [...].

4. Il dialetto di Catarella

C'è anche un personaggio che si esprime in una lingua che si può definire come maccheronica, un miscuglio di italiano burocratico e formale, italiano popolare, e dialetto. Questo tipo di lingua crea incomprensioni e situazioni altamente comiche. Il personaggio è Catarella, assunto nel Commissariato perché lontano parente di un ex-onnipotente onorevole. I passi valgono la pena di essere citati per intero; eccone un esempio:

Un giorno a Montalbano Catarella si era presentato con la faccia di circostanza.

-Dottori, lei putacaso mi saprebbe fare la nominata di un medico di quelli che sono specialisti?

-Specialista di cosa, Catarè?

-Di malattia venerea.

Montalbano aveva spalancato la bocca per lo stupore.

-Tu?! Una malattia venerea? E quando te la pigliasti?

-Io m'arricordo che questa malattia mi venne quando ero ancora nico, non avevo manco sei o sette anni.

-Ma che minchia mi vai contando, Catarè? Sei sicuro si tratta di una malattia venerea?

-Sicurissimo, dottori. Va e viene, va e viene. Venerea. (*Il cane di terracotta*, p. 25-26), [...]

5. Altri dialetti

L'uso di dialetti diversi dal siciliano [...] sono stati spiegati dallo scrittore stesso, specialmente per quanto riguarda il genovese del romanzo *La mossa del cavallo*: il dialetto così diverso dal siciliano fa capire la difficoltà del personaggio (nato in Sicilia, ma vissuto a Genova) di capire il mondo siciliano.

In conclusione, il dialetto nei romanzi di Andrea Camilleri svolge un **ruolo di sostegno** alle diversissime funzioni che l'autore cerca di far assumere a tutte le varietà linguistiche che si trovano nei suoi lavori.

L'uso del dialetto in Camilleri ha **svariate funzioni**: prima di tutto, c'è la necessità di **identificare** più concretamente i **luoghi** delle azioni, perché Camilleri non parla di avvenimenti generali, universali, ma di eventi calati nei luoghi e tempi specifici, sebbene immaginari. Questa funzione di presa maggiore sulla realtà è ben nota e sfruttata da moltissimi scrittori moderni e contemporanei (Paccagnella 1993).

L'altra funzione è quella di far sentire ai lettori certe circostanze comiche, umoristiche, che spesso

sfociano nell'**ironia**. La “tragedialità” dei siciliani, così chiamata da Camilleri stesso, questa caratteristica dei siciliani di costruirci, di indossare maschere sempre diverse, di fare teatro (Camilleri, intervista con Raffaella Campo) è chiaramente possibile anche grazie alla variazione linguistica, ai vari repertori di cui godono molti personaggi. L'intento di Camilleri lo porta a **dilettare e divertire il lettore** ma soprattutto a suscitare la riflessione, a **denunciare una realtà storica** come quella siciliana piena di sofferenze e ingiustizie (intervista con Raffaella Campo). Il dialetto viene usato anche nelle circostanze altamente drammatiche.

Secondo Collura (1998), per Camilleri «il dialetto siciliano è di tipo folkloristico, e perciò di una "rassicurante" Sicilia come la immaginiamo o la vorrebbero milanesi e trevigiani». Questa opinione non credo possa sussistere se vagliata con l'occhio attento al testo. Sì, è vero che a parlare solo in siciliano sono i personaggi di un ceto sociale basso e appartenenti a gruppi mafiosi, ma allora è un'immagine molto piatta della Sicilia quella che propone Collura per milanesi e trevigiani.

È questo un altro indizio di una **stereotipizzazione** che è dura a morire?

Infine, qual è il ponte che si potrebbe costruire per collegare la critica letteraria e la dialettologia? Fino a quando i critici letterari sosterranno che il dialetto è un'alternativa folkloristica all'italiano, i dialetti saranno relegati all'esistenza macchiettistica, secondaria, all'italiano. Se invece il dialetto è visto come una varietà con la **stessa dignità** e le **stesse possibilità stilistiche** dell'italiano, la storia linguistica italiana e la dialettologia si potranno finalmente dare la mano. Uno dei meriti di Camilleri, a nostro avviso, è l'inizio di una possibile vicendevole collaborazione.

www.vigata.org

4. IL DIALETTO SBARCA A SANREMO

Il Festival di Sanremo apre al dialetto e agli stranieri

«Il Festival in dialetto? Era ora!». Parola di premio Nobel. Dario Fo commenta così l'idea dell'apertura alle canzoni in dialetto nel regolamento della prossima edizione del Festival di Sanremo. «Siamo una società multietnica – continua Fo – non bisogna dimenticare che anche venti secoli fa i latini usavano diversi dialetti e anche diversi canti religiosi di molti secoli fa erano scritti in dialetto – spiega Fo – e lo stesso Sant'Ambrogio quando si trasferì a Milano e fu eletto Vescovo dovette imparare il volgare per farsi capire dal popolo. Per non parlare di Dante Alighieri che nelle sue opere usò tutte le forme dialettali presenti in quel periodo».

[...]

Intanto l'apertura del Festival di Sanremo alle canzoni in dialetto e il nuovo regolamento viene accolto come una svolta positiva non solo da Fo. Esultano la Lega e anche cantanti del Nord e del Sud come Andrea Mingardi, Davide Van de Sfroos, Mauro Pagani ed Enzo Avitabile. Il comma a) dell'articolo 6 del regolamento imponeva la lingua italiana nella quale trovano posto adesso anche le canzoni in lingua dialettale perché considerate «espressioni di cultura popolare». «È un fatto molto positivo, risultato dei ripetuti contatti che ho avuto in questi mesi con il direttore artistico del Festival Gianmarco Mazzi e credo che finalmente sia stata sottolineata l'importanza delle lingue territoriali» afferma il presidente del Consiglio comunale di Sanremo, Marco Lupi, della Lega Nord. Felici anche il patron del Mei – Meeting degli Indipendenti – Giordano Sangiorgi: «siamo d'accordo ad aprire finalmente una finestra televisiva verso questa importante realtà musicale capace di contrastare l'omologazione della musica globale» e il ministro delle Politiche agricole, Luca Zaia che sottolinea: «in barba alle cornacchie e agli elegantoni della lingua, il più importante Festival della canzone si apre alle lingue materne, rompendo un tabù vecchio di sessanta anni. Ne sono felice». Il responsabile della comunicazione del Pdc, Jacopo Venier, definisce quella della «Lega Nord propaganda fine a se stessa. Il partito di Bossi si arroga meriti che non ha» e fa notare che «è da tempo che i dialetti, le lingue territoriali, fanno parte del bagaglio culturale della musica e della canzone italiana». Unico controcanto viene da Enzo Mazza, presidente della Fimi: «oggi si dovrebbe favorire l'esportazione della musica italiana nel mondo tramite una grande vetrina del made in Italy invece di trasformare Sanremo in una festa di paese». Coro di sì da Andrea Mingardi che ha già pronto «un pezzo dance rock in dialetto comprensibile, un po' provocatorio nel linguaggio. È una canzone di protesta che ha uno sbocco autoironico sarcastico» ma purché l'ingresso delle canzoni in dialetto al Festival «non diventi un dibattito politico» e ovviamente parere favorevole del Woody Guthrie del lago di Como, Davide Van de Sfroos per il quale è «stata abbattuta una diga culturale». Oliver Scardi, ex front man dei Pitura Freska, che parteciparono al Festival nel '97, vede questa come un'apertura «per mancanza di alternative a quello che c'è nel mercato musicale, ormai morto». Il cantautore napoletano Enzo Avitabile è felice «visto che da 15 anni scrivo in dialetto» ma solleva il problema che ci sia una giuria pronta e capace «di valutare». Anche il compositore e musicista Mauro Pagani, che con Frabrizio De Andrè ha scritto tra l'altro «Creuza de ma» è favorevole e convinto che «bisogna spingere la gente a parlare dialetto, ma istituzionalizzarlo per ingabbiarlo, secondo me – sottolinea – può diventare pericoloso e campanilista».

www.ilsole24ore.com, 15 novembre 2009

La cultura non è una bandiera politica, intervista a Davide Van de Sfroos

Davide Van de Sfroos, dopo il successo del tour teatrale, sbarca nei club con le sue canzoni in dialetto del Lago di Como. Un tour che arriva fino a Londra, con un occhio sul nostro pianeta in pericolo.

Da due anni Davide Van de Sfroos è instancabile, dall'uscita del suo ultimo album *Pica!* non si è mai fermato. Ha riempito il Forum di Assago con 11mila persone, ha realizzato un tour nei teatri e ora torna nei club con tappe da Nord a Sud fino a raggiungere Londra. E come un novello Springsteen gira sempre con la chitarra in spalla, a suon di dialetto lughée (la variante lombarda del Lago di Como) porta in giro racconti di contrabbandieri e minatori. In molti lo hanno definito il cantore della Lega, ma a Davide Van de Sfroos della politica non interessa, per lui contano solo le storie e cercare di cambiare un briciolo del nostro futuro.

[...]

D. La Lega porta da sempre avanti la polemica sul dialetto. Hai partecipato al progetto “Aie d’Italia” che era un po’ una risposta al partito di Bossi. Lì si affermava che il dialetto non è divisione ma qualcosa che unisce tutto il Paese.

R. Se pensassi che il dialetto sia una forma di divisione o di autogheizzazione sarei un fallito in partenza. Con che faccia voglio portare in giro la mia lingua arrivando fino a Londra o in Sardegna? Credo che il discorso culturale sia quello vero, se vuoi far studiare il dialetto o vuoi un’indicazione in dialetto perché hai un rispetto verso la rievocazione di quella storia che ti appartiene mi sta bene, se deve diventare una bandierina nervosa da sventolare allora è cosa inutile. È chiaro che alle elementari parlavamo dialetto e negli anni sessanta e settanta ce lo impedivano, invece adesso ti chiamano nelle scuole per insegnarlo. Non bisogna far confusione, la lingua, la storia di un popolo, nel momento in cui viene salvaguardata può fare onore, un tempo era qualcosa di sinistra, oggi della Lega.

Nel momento in cui si vuole inserire una seconda voce dialettale per spiegare un fiume o un lago mi va benissimo perché non c’è da aver paura, però attenzione perché la storia di un popolo non può essere un gagliardetto di un partito così come la musica e la cultura. Troppe volte in politica ci si fregia di qualcosa e si dice “questo è nostro”, non va bene, la cultura è cultura ovunque. Era potente Ezra Pound, sarà sempre potente Pasolini così come sarà potente una canzone scritta dalle mondine che si spaccavano la schiena nelle risaie. Il rischio è che tutto diventi lotta tra mio o tuo e questo non mi piace.

www.terraneews.it

► **FILM****5. SCHEDE FILM*****L'ALBERO DEGLI ZOCCOLI* DI ERMANNOLMI****Anno:** 1978**Soggetto, sceneggiatura, fotografia, montaggio e regia:** Ermanno Olmi**Musiche:** Bach e Mozart**Personaggi e interpreti principali:**

il Padrone: Mario Brignoli

il Fattore: Emilio Pedroni

don Carlo: Carmelo Silva

Batisti: Luigi Ornaghi

Batistina: Francesca Moriggi

Mènec: Omar Brignoli

vedova Runk: Teresa Brescianini

nonno Anselmo: Giuseppe Brignoli

Stefano: Franco Pilenga

Maddalena: Lucia Pezzoli

Finard: Battista Trevaini

la moglie del Finard: Giuseppina Langalelli

Premi e riconoscimenti:

Palma d'oro al Festival di Cannes nel 1978.

David di Donatello dell'Accademia del Cinema Italiano come miglior film nel 1979 (*ex aequo* con "Cristo si è fermato a Eboli" di Francesco Rosi).

5 Nastri d'Argento del Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani nel 1979 come: miglior film, miglior soggetto originale, miglior sceneggiatura, miglior fotografia, migliori costumi.

La trama del film

Il film, ambientato tra l'autunno del 1897 e la primavera del 1898, narra le storie di **quattro famiglie di contadini** che vivono in una cascina nei pressi di Palosco, paese della bergamasca.

La prima è composta da Batisti, sua moglie Battistina e i loro tre figli; quando a uno di questi, Mènec, di sei anni, si rompe uno zoccolo sulla strada di casa, il padre gliene intaglia un nuovo paio abbattendo di nascosto un albero; ma il padrone della cascina lo viene a sapere e caccia di casa l'intera famiglia con tutte le loro povere cose. Questa vicenda dà il **titolo** al film.

La seconda famiglia è quella della vedova Runk, costretta a fare la lavandaia per dar da mangiare ai sei figli. Quando si ammala la vacca da latte, unica ricchezza della famiglia, contro ogni speranza la vedova riesce a guarirla facendole bere dell'acqua benedetta. Membro importante della famiglia è il padre della vedova, Anselmo, molto amato dai bambini; egli è il depositario della **tradizione contadina**, tramandata oralmente di padre in figlio sotto forma di proverbi, filastrocche, ecc.

La terza è la famiglia Brena, di cui fa parte la dolce Maddalena che andrà in sposa a Stefano, che abita in una cascina vicina. I due, una volta sposati, affrontano un pericoloso **viaggio** verso Milano per fare visita a una zia suora; torneranno dalla città con un orfanello cui offriranno il calore di una famiglia.

C'è poi la famiglia di Finard, composta anch'essa da padre, madre, tre figli e il nonno. Il collerico capofamiglia è amareggiato dalla vita dissipata del figlio maggiore, con il quale litiga in continuazione. Il fortunoso rinvenimento di una moneta d'oro alla festa del paese sembra potere offrire alla famiglia di Finard un'**occasione di svolta**, ma la moneta, nascosta nello zoccolo di un cavallo, sparisce e Finard finisce per ammalarsi dal dispiacere.

Il film è caratterizzato da una profonda **religiosità**, sostanziata di fede e di carità; nei protagonisti l'amore fiducioso e incrollabile per Dio si traduce in **amore** operoso e solidale **per il prossimo**; lo si vede da tante scene corali, come anche da singoli episodi: per esempio l'assistenza che la famiglia di Runk assicura allo "scemo del villaggio", o l'adozione dell'orfanello da parte dei giovani sposi Maddalena e Stefano

Del film Olmi realizzò una prima versione interamente parlata in **dialetto bergamasco** e interpretata da **attori non professionisti**, con sottotitoli in italiano; successivamente il film venne doppiato in italiano dagli stessi protagonisti. L'**uso del dialetto** ha una duplice finalità: da un lato consente agli attori, non professionisti, di esprimersi con la massima **verità e naturalezza**; dall'altro contribuisce alla **ricostruzione di un mondo** di valori semplici e profondi che va inesorabilmente scomparendo.